

Floriana Di Gesù (a cura di)

La Grande Guerra nella stampa mondiale, Palermo, Palermo University Press, 2020, 196 pp., ISBN: 978-88-5509-109-1

Luoghi, tempi, parole. Viaggiare tra le narrazioni della Grande Guerra

Il conflitto del 1915-1918 rappresenta in ambito scientifico e su scala mondiale il primo evento luttuoso organizzato. È attraverso la Grande Guerra, difatti, che per la prima volta l'uomo ha incontrato l'esperienza della morte di massa, esperienza che si è poi ripetutamente verificata nel corso del XX secolo disegnando di quest'ultimo un ritratto tutt'altro che rassicurante, basato su denominatori comuni alla psicologia dei più (e di difficile elaborazione individuale e collettiva), quali dolore, tragedia, lutto. La portata degli effetti che il primo incontro con il lutto di massa organizzato ha prodotto, non solo ha segnato un punto di svolta nell'evoluzione del nazionalismo; è altrettanto importante segnalare sotto un profilo storico-culturale e psico-sociale infatti che, per la prima volta nella storia umana, a metà degli anni Dieci, alcuni nodi esistenziali, solitamente legati all'esperienza individuale, hanno compenetrato la vita pubblica, caratterizzandola irrimediabilmente. Tutto ciò ha condotto a una narrazione pubblica della guerra, da noi oggi pienamente riscontrabile su un piano testuale, che ha fatto della commistione tra pubblico e privato, della permeabilità tra testo e idea, della subdola porosità che esiste tra dolore e mitizzazione, alcuni dei suoi più significativi cavalli di battaglia, tanto su un piano contingente quanto sulle rimembranze della guerra nel lungo termine. Oltre all'estremo impatto psicologico determinato dai sentimenti di dolore, lontananza, lutto, in effetti, la Grande Guerra si è sviluppata in un contesto di grande evoluzione tecnologica che ha fortemente influenzato, per mezzo di efficaci strumenti di comunicazione pubblica, la percezione con cui uomini in battaglia e fronte interno affrontarono l'esperienza. Con il fine di sollecitare lo sviluppo di quella che poi nel 1956 lo psicologo Heider definì (attraverso la cosiddetta "teoria dell'equilibrio cognitivo") come la ricerca di equilibrio psichico determinata da una condizione di dissonanza cognitiva, la comunicazione pubblica, occidentale e non, cercò di attuare strategie che lenissero la sofferenza cagionata dalla costante e generalizzata convivenza con una paura e una tristezza suscitate dalla morte onnipresente, generando nei fatti un esito sociale che è diverso da come ce lo saremmo atteso: la morte non è il centro incontrastato della memoria che della Prima guerra mondiale oggi portiamo con

noi, poiché all'epoca dei fatti e nei decenni successivi, nella maggior parte dei casi, ai sentimenti legati al lutto si mescolava, grazie all'incentivo della narrazione pubblica, un senso di orgoglio nazionale. Il sentimento nazionalista, che prendeva campo in molti individui e che trovava terreno fertile già a partire dall'esperienza risorgimentale, nasceva dall'idea diffusa che si stesse prendendo parte ad un'azione nobile, tendente alla salvaguardia o alla difesa e mai ad un esercizio arbitrario della violenza, e di stare soffrendo sì, ma per una causa giusta. La psicologia sociale ha poi negli anni precisato che proprio nell'oscillazione tra orrori e glorie le comunità hanno trovato il punto di equilibrio nel corso di quell'esperienza, e che è proprio a questo scopo che, più o meno volontariamente, si affermava la tendenza a cercare consolazione in pensieri e significati "alti", utili a giustificare il dolore e il sacrificio umani, assieme alle immani perdite¹. Come è stato sostenuto da illustri pensatori della storia culturale (Mosse, 2008) la funzione consolatoria di cui stiamo discutendo attecchì attraverso simboli e fenomeni che hanno contribuito alla costruzione del mito della guerra – come l'esaltazione della giovinezza, la sacralizzazione della causa bellica, il culto dei caduti (cimiteri di guerra, monumenti ai caduti, cerimonie commemorative, monumenti epistolari), la brutalizzazione del nemico, l'appropriazione di natura e religione, la banalizzazione e il ridimensionamento delle attività belliche rappresentate in termini di normalità – tanto in una dimensione privata quanto pubblica. Ciò avvenne in nome di una rievocazione che ha puntato tutto sulla gloria trasformando il senso dell'orrore, che ha concentrato l'attenzione sul significato e sugli obiettivi bellici piuttosto che sul dramma che si stava consumando ai danni di intere popolazioni. Volendo semplificare, per spiegare la propagazione degli intensi sentimenti di nazionalismo di cui siamo oggi testimoni grazie allo studio delle fonti – e che devono farci ragionare anche sulla condizione attuale – è sufficiente individuare il principale obiettivo delle narrazioni che alla Grande Guerra sono state riservate dalla comunicazione pubblica dei differenti paesi: assicurare una giustificazione socialmente accettabile alla nazione in nome della quale i cittadini stavano combattendo il conflitto, attraverso l'esaltazione di sé e la demonizzazione del diverso. La caratteristica che ha garantito ampiezza di diffusione a quelle che, banalizzando, possiamo definire come emozioni collettive, è inoltre la natura non del tutto fittizia e soprattutto "opportuna" della narrazione che metteva insieme pubblico e privato, con la divulgazione di scritture riservate attraverso canali pubblici e con la costruzione di tecniche narrative basate molto spesso sulla testimonianza diretta dell'esperienza: «Il Mito della Grande Guerra [...] Si rivolgeva, dopo tutto, a uomini che avevano visto la realtà della guerra, e che si adoperavano sì a trasformare, ma al tempo stesso a perpetuare, la memoria di questa realtà» (Mosse, 2008: 9). È poi significativo segnalare che il richiamo del mito bellico ebbe certe caratteristiche diverse nelle diverse nazioni che all'esperienza della Grande Guerra presero parte, soprattutto in ragione di come vi si collocarono in termini militari (cioè nei due poli di vittoria e sconfitta) e politici (cioè nelle dinamiche di pace o nella durezza del polso delle destre nazionaliste), ma la variazione si evidenzia in misura maggiore non nel triennio durante il quale la guerra si consumava, bensì nel primo periodo postbellico e fino al suo culmine con il secondo conflitto mondiale.

¹ Nel corso della Grande Guerra morirono circa tredici milioni di uomini (Langsam, 1954: 3).

Soprattutto, ma non solo, in ragione delle motivazioni qui sopra brevemente accennate, è interessante leggere lo studio sintetizzato all'interno del volume *La Grande Guerra nella stampa mondiale*, che ha preso forma a partire dai lavori di ricerca condotti nel corso dell'omonimo convegno internazionale tenutosi presso l'Università di Palermo in occasione del centenario del conflitto. La raccolta di saggi, curata da Floriana Di Gesù, professore associato di lingua e traduzione spagnola a Palermo, e pubblicata nel 2020 presso Palermo University Press, si colloca all'interno di una collana di rilevanza scientifica le cui caratteristiche innovative si colgono già a partire dal titolo: *Memoria & Identità / Cultural & Linguistic Heritage*. La collana, difatti, che muove dalla ricerca condotta nell'ambito del Network internazionale *Memità* ("Memory, identity, integration to identify analysis models in media communication"), raccoglie contributi dal carattere volutamente transdisciplinare e approda a risultati che sono frutto di una cooperazione transnazionale, con l'obiettivo di realizzare ricerche approfondite in tema di analisi del discorso nelle sue molteplici declinazioni. In tal senso il volume qui recensito trova più che opportuno contesto di pubblicazione, poiché aderisce in modo sostanziale a tutti i requisiti e i propositi scientifici che tengono insieme la collana. In particolare i saggi che compongono il testo rappresentano un ottimo strumento per chiunque desideri approfondire i temi legati alla narrazione del conflitto: per studiosi di ambiti disciplinari differenti, che spaziano dalla storia alla filosofia, dalla letteratura e alla linguistica; per ricerche di diversa focalizzazione spaziale, culturale e politica; per chi sia curioso di osservare nell'ambito delle narrazioni della Grande Guerra non solo le variazioni sincroniche, ma pure quelle rilevabili diacronicamente che, a distanza di oltre un secolo, condizionano la percezione delle attività belliche e che influiscono in alcuni casi specifici in maniera diretta sul pensare e sull'agire contemporaneo. L'obiettivo della pubblicazione, che è filo che lega bene assieme tutti i contributi interni al volume, è di analizzare tempi e modalità del ruolo giocato dalla stampa nello sviluppo dell'immagine e della memoria del conflitto, con particolare attenzione alle dinamiche propagandistiche che hanno guidato le strategie di comunicazione pubblica dei differenti governi protagonisti. Tra le molteplici ragioni per cui si è scelto di focalizzare l'analisi sulla stampa e di non estendere al piano extratestuale la raccolta e l'interpretazione dei dati, oltre al riconoscere alla stampa la prerogativa di principale mezzo tramite cui prendono forma di discorso le interazioni sociali e politiche delle comunità, Di Gesù nella sua introduzione ne segnala una che sembra fondamentale: «per la sua natura di strumento di divulgazione in essa è possibile riscontrare la massima porosità tra il concetto di linguaggio e quello di ideologia» (Di Gesù, 2020: 8). È proprio questo intento, cioè l'individuazione delle differenti forme assunte dal discorso giornalistico a fini persuasivi in un momento storico delicato come quello della Grande Guerra, a muovere e rendere coesa la silloge di saggi, che si presenta come un corpo unico e, nella sua compattezza, come il resoconto di un viaggio condotto attraverso le coordinate di luoghi, tempi e parole, cioè, appunto, narrazioni. Nel corso dell'esaustiva introduzione al volume, Di Gesù offre prima al lettore l'opportunità di affacciarsi sugli assunti teorici che ne hanno stimolato la composizione e successivamente una ricca panoramica dei contributi; per questa ragione non ci concentreremo sulla descrizione dettagliata dei temi di ciascun intervento e impegneremo il nostro sguardo su una visione "distante" (in un senso morettiano; Moretti, 2005) del viaggio, di cui il libro è interessante rapporto. Il volume

traccia sulla mappa una strada che muove i primi passi dal Portogallo repubblicano in crisi, che attraversa tre continenti e si conclude nel Mediterraneo italiano, in particolare nella stessa isola, la Sicilia, che dà i natali al Network internazionale di ricerca *Memità* e alla stessa raccolta di saggi.

Il percorso ha inizio in Portogallo, dove ci conduce il saggio di Maria Aldina Marques, che si addentra nel tema della narrazione del conflitto analizzando, attraverso alcuni scritti apparsi sulla rivista *Portugal na Guerra*, il concetto di "racconto in prima persona" e che focalizza in particolare l'attenzione sul ruolo che la modalità narrativa della testimonianza diretta (e dunque della scrittura diaristica, ma divulgata in contesto pubblico) ha assunto nelle strategie di comunicazione portoghesi dell'epoca, agendo, per mezzo di un'immagine vibrante e infiammata della guerra, con l'obiettivo di ripristinare in nome del nazionalismo una compattezza sociale che al Portogallo era sfuggita a seguito del crollo del mito repubblicano avvenuto tra il 1910 e 1914. Un'altra proposta di analisi del contesto portoghese è quella offerta da Isabel Margarita Duarte con lo studio dei testi e delle immagini relative alla rivista umoristica *Miau!*, che è prova ennesima dell'intenzione della stampa portoghese di diffondere, con gli strumenti del sentimento del contrario, un'immagine del conflitto basata sulla brutalizzazione del nemico (tedesco, in particolare), elemento che come abbiamo appurato concorre in modo molto significativo alla costruzione del mito della guerra. Dal Portogallo il viaggio spaziale prosegue nella direzione di alcune colonie dell'epoca: ci troviamo immersi in un racconto ambientato in Nordafrica con i contributi rispettivamente di Mostafa Ammadi & Hassan Hernane e Hing Ben Mahjoub. Dallo scritto di Ammadi e Hernane, in particolare nella sezione dedicata alla rivista marocchina *El Eco de Tetuàn*, è semplice evincere il ruolo giocato dalla "censura" (in particolare nella forma della manipolazione delle traduzioni) nell'applicazione di una strategia comunicativa volta a divulgare una collocazione neutrale della Spagna coloniale nell'economia del conflitto; parallela a questa circolazione setacciata e controllata di notizie in ambiente nordafricano, scorre però un'urgenza critica incarnata dalla rivista turca *Al Adl*, che s'impegna in un'opera di demistificazione dell'immagine edulcorata che della Spagna si voleva diffondere, tesa a smontare il mito positivo del colonialismo e ad indagare e smascherare gli interessi coloniali nutriti nei confronti dei paesi nordafricani da parte dei Protettorati francese e spagnolo. Mahjoub, invece, con le ricerche condotte sui testi del periodico *Es-Saada*, ci fa compiere nel percorso un incidentale passo indietro sui temi della manipolazione e della mitizzazione culturale, che è utile a ribadire l'incontrollata propagazione di comportamenti e comunicazioni tendenti all'occultamento degli eventi, evidenziando in particolare l'evoluzione delle caratteristiche della rivista che si trasformò in strumento di propaganda delle politiche colonialiste occidentali e in particolare delle mire espansionistiche ed alle fantasie imperialiste del modello europeo. La peregrinazione tra parole e luoghi prosegue con María Ángeles García Collado nel segno della scrittura diaristica, con l'analisi di un testo che narra in prima persona l'esperienza di un militare che prese parte alle attività legate alla cosiddetta "guerra del Kert", consumatasi tra Spagna e Marocco nel primo biennio degli anni Dieci; l'intervento di García Collado stimola lo studioso a considerare la scrittura diaristica, che assume spesso i toni del parlato, come fonte storiografica di dignità pari a quella tradizionalmente attribuita a testi ufficiali. È opportuno a questo punto, una volta approfondito il quadro narrativo del conflitto nel contesto delle colonie spagnole,

che segua nel volume un rovescio della medaglia funzionale ad osservarne l'altro volto, quello cioè che vide la Grande Guerra narrata e percepita sull'altra riva del Mar Mediterraneo, in un ambiente di potere non subito, bensì agito: veniamo così allo studio di Dolores Thion Sorano Mollá, che connette saggiamente gli esiti positivi della propaganda spagnola all'operato del Foreign Office e che testimonia le forti pressioni esercitate dall'Inghilterra sul governo spagnolo attraverso una ricostruzione delle azioni politiche portate avanti da un collaboratore inglese e cronista politico propagandista in Spagna, Luis Araquistain; da quest'angolazione la studiosa permette di addentrarsi nell'analisi di una delle figure centrali del rapporto tra stampa e potere in contesto bellico, cioè quella dell'intellettuale. Dal Mar Mediterraneo all'Oceano Pacifico Meridionale veniamo accompagnati dal saggio di Giovanna Minardi, incentrato sullo spoglio di testi relativi alla stampa peruviana nei mesi estivi del 1914; dal contributo affiora una simpatia della Repubblica aristocratica del Perù nei riguardi della politica francese, moderata però da una presente e lucida riflessione sulle nefaste conseguenze sociali, politiche ed economiche che la Grande Guerra avrebbe ingenerato a livello mondiale. Ma non è solo lo spazio dell'acqua a tracciare la via di questo viaggio tra le narrazioni e non è solo di storia culturale del primo Novecento che questo volume intende occuparsi. Come si diceva sopra, anche il tempo è coordinata tenuta in debita considerazione dagli autori dei contributi che arricchiscono il volume, che riserva particolare attenzione agli effetti sociali e politici prodotti da eventi che, seppur lontani oltre un secolo, continuano a influenzare l'agire del mondo odierno; con questo intento Agnieszka Woch ci descrive *L'Eco della Grande Guerra nella stampa contemporanea* di uno dei paesi baltici per i quali il conflitto rappresentò un'opportunità di conquista di un'identità nazionale, con la dichiarazione d'indipendenza da Austria-Ungheria, Prussia e Russia dell'11 novembre 1918, cioè la Polonia. In questa data, riconosciuta tuttora nel paese come festa nazionale, si proclamò la nascita della Seconda Repubblica polacca, che vide il suo definitivo declino allo scoccare del secondo conflitto mondiale, nel 1939. Il rilievo dell'intervento di Woch è determinato anzitutto dalle caratteristiche del *corpus* testuale, la cui analisi linguistica disegna bene i tratti della ricezione pubblica della cosiddetta "Marcia dell'Indipendenza", ma anche e soprattutto da ciò che i testi esaminati dimostrano su un piano contemporaneo: un'appropriazione da parte della destra nazionalista della memoria collettiva del conflitto e della festa nazionale, praticata attraverso un uso persuasivo della stampa. Ritorniamo infine in Italia, ed in particolare in una Sicilia che ancora oggi si fa crocevia di culture e pensiero e che è simbolicamente pure il luogo di pubblicazione della raccolta di saggi qui commentata. Il ritorno in Italia lo facciamo con gli scritti di Domenica Perrone e Carlo Verri, nei quali si può apprezzare l'osservazione del fenomeno narrativo del conflitto da un'angolazione insolita, quella appunto della Sicilia, isola lontana dai luoghi che erano teatro diretto dei combattimenti, ma non per questo meno coinvolta nelle operazioni propagandistiche. Domenica Perrone offre un resoconto di articoli pubblicati nel 1915, anno di ingresso dell'Italia in guerra, sul giornale *L'Ora* di Palermo, prestando specifica attenzione nella lettura alla modalità narrativa del reportage e della diaristica, a dimostrazione ennesima dell'efficacia di attecchimento del messaggio propagandistico realizzata attraverso la commistione di narrazione privata e comunicazione pubblica. Declinando questo stesso tema nell'ambito delle lettere dei militari il volume, assieme al viaggio dei lettori, si avvia a

chiusura con l'articolo di Carlo Verri. Lo storico mostra a curiosi ed esperti le dinamiche che regolano la relazione che intercorre tra epistolografia e stampa nel contesto della Grande Guerra, facendo affiorare con grande meticolosità tutte le caratteristiche, le funzioni, le motivazioni e gli effetti della pubblicazione delle lettere dei militari sui giornali. Di significativo rilievo è l'inedita specularità evidenziata dall'autore nel consumarsi della dialettica pubblico/privato, che vede la trasformazione delle lettere in scritture pubbliche assolvere a una doppia funzione: pubblica, per alimentare un'immagine del conflitto rassicurante, sacra, edulcorata e nobile; privata, per sostenere psicologicamente i militari stessi e i loro familiari nel corso dei combattimenti, nel tentativo di garantire una compattezza sociale basata sulla mutazione della memoria individuale in una memoria collettiva attorno alla quale far ruotare valori comuni di fedeltà alla nazione.

Adeguate alla conclusione di questo resoconto di viaggio sembra una lezione di Walter Benjamin contenuta nella nona *Tesi sulla filosofia della storia* (Benjamin, 1962: 76-77), che riassume in poche righe l'esito contraddittorio di fronte al quale resta spiazzato chiunque si cimenti nell'interpretazione delle fonti storiche e culturali, di qualunque provenienza, relative al conflitto:

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.

Elena Riccio

Bibliografia

- AUDOIN-ROUZEAU, S. & BECKER, A. (2002). *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.
- BENJAMIN, W. (1962). *Tesi sulla filosofia della storia*. Torino: Einaudi.
- HALBWACKS, M. (2001). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- HEIDER, F. (1944). Social perception and phenomenal causality. *Psychological Review*, 51, pp. 358-374.
- ISNENGI, M. (2014). *Il mito della grande guerra*. Bologna: Il Mulino.
- LANGSAM, W. C. (1954). *The World since 1919*. New York: Macmillan.
- LEED, E. J. (1985). *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.

- MOSSE, G. (2008). *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza.
- RICCIO, E. & VERRI, C. (2017). *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo.
- WINTER, J. (2014). *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: Il Mulino.
- WINTER, J. & SIVAN, E. (edited by) (1999). *War and Remembrance in the twentieth century*. Cambridge: Cambridge University Press.